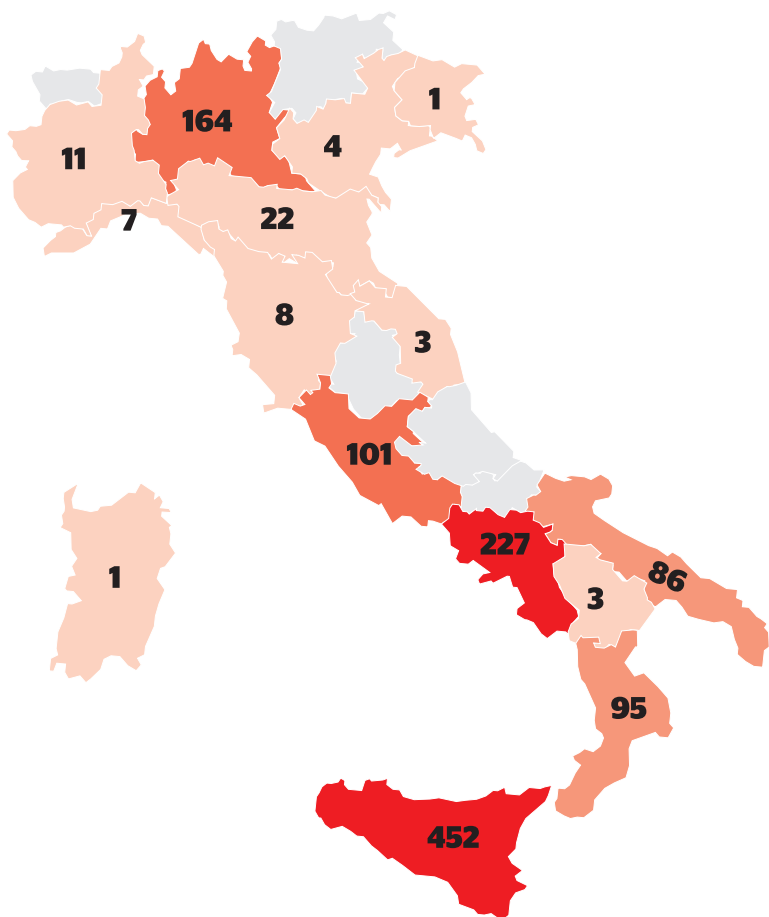


Aziende Confiscate



Al 30 giugno 2009 le aziende confiscate alla criminalità sono **1.185**. Il **38%** si trova in SICILIA, mentre CAMPANIA e LOMBARDIA si attestano rispettivamente intorno al **19%** e **14%**, il LAZIO all' **8%**.

Suvignano, non è mai nata la «Fattoria della legalità»

Toscana

A Suvignano, nel comune di Monteroni d'Arbia (Si), c'è uno sterminato paradiso verde composto da un'azienda agricola, 13 case coloniche, un agriturismo con piscina. Lungo i 780 ettari della tenuta pascolano 2000 capi di ovini e 200 di suini, si raccolgono frumento, frutti e olive. Il prezioso complesso vale 25 milioni di euro e nel 2007 fu confiscato al tesoriere di Cosa Nostra Vincenzo Piazza, nullatenente per il fisco. A Suvignano, sarebbe dovuta sorgere la "fattoria della legalità", secondo un progetto presentato mesi fa da Regione Toscana ed enti locali. Il condizionale è d'obbligo dato che l'azienda rischia di andare all'asta e, verosimilmente, di tornare nelle mani della criminalità organizzata. «Chi

ha infatti sull'unghia l'esorbitante cifra, se non la mafia?» si chiede il vicepresidente della Toscana Federico Gelli che annuncia una battaglia legale affinché «il bene resti alla cittadinanza». Sulla tenuta di Suvignano pesa un pericolo stringente: di essa sono state confiscate le quote della società azionaria, appartenente al boss. Per tale "anomalia", il Demanio ne ha proposto la vendita, spetta ora alla Prefettura decidere. Ma il paradosso prospettato dalla Finanziaria pesa in Toscana su altri 23 beni confiscati alla mafia, ora usati a scopi sociali. Come l'Hotel Paradiso a Montecatini, sottratto alla Banda della Magliana, una fattoria nel Pistoiese e un capannone ad Arezzo, nonché una casa colonica a Massa, impiegato dal clan Nuvoletta per raffinare droga e adesso comunità di recupero per tossicodipendenti. **VALENTINA BUTI**

Quando la mafia si accanì sulla villa di Totuccio l'infame

Dopo che Contorno iniziò a collaborare con Falcone i boss decisero di annientarlo. E prima ancora di sterminare amici e parenti, vollero «sfregiare» il bene più caro: la casa

Quindici anni di raid

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it

Quando iniziò a parlare nell'aula bunker dovette intervenire l'interprete, perché il suo palermitano era talmente stretto, talmente infarcito di *baccagghiu*, il gergo nato oltre un secolo fa come lingua dei carcerati, che la corte e gli stessi avvocati non ci capivano una parola. Ma Totuccio Contorno, "u figghiu 'i Sasà 'a caprara" - come lo apostrofò Michele Greco, il "papa" di Cosa Nostra, per offenderlo davanti al popolo mafioso in gabbia -, essendo confessato con Giovanni Falcone, metteva paura agli imputati quasi più di Buscetta, essendo stato killer da marciapiede, e conoscendo, del marciapiede, tutto quello che c'era da conoscere. Era talmente odiato per aver "tradito", che i mafiosi, per un quindicennio, con raid ricorrenti, gli vandalizzarono la lussuosissima villa a due piani, sulla circonvallazione, in via Giagar.

Quella ormai era casa di pentito, casa di sbirro, casa di infame. Casa che diventò il simbolo sinistro di uno scontro feroce che si sarebbe concluso con il bilancio di una ventina fra amici e parenti che Contorno si vide sterminare. In altre parole, della famiglia Contorno non solo non doveva restare neanche il "seme", per dirla con una proverbiale espressione di Totò Riina, ma neanche le case, gli averi, i beni materiali. Furono altri due collaboratori, Francesco Marino Mannoia e Giovanni Drago, uno nel novembre '89, l'altro nel dicembre '92, a riferire dettagliatamente come avevano agito i vandali, asportando porte e finestre in mogano massiccio, preziosi sanitari e rivestimenti marmorei, divani e

lampadari. Ma non si trattava di furti di ladri d'appartamento: la casa prima fu ferita a morte, poi letteralmente sventrata. Un bersaglio a disposizione persino dei ragazzini di Brancaccio che lì si esercitavano. Tutti, grandi e piccoli, si accanivano come se avessero di fronte la faccia di quel Totuccio Contorno che aveva provocato decine e decine di arresti.

E lo Stato? Erano altri tempi. La legislazione sui pentiti non esisteva, figurarsi quella sui beni di mafia. La casa dell'infame, dopo l'arresto del suo proprietario, era stata sigillata in vista di accertamenti, e poi dissequestrata. Nacquero leggende attorno alla casa dell'infame. Una si riferiva al fallito attentato proprio contro Contorno (che risale al giugno del 1981), in via Giagar. In quell'occa-

Le parole di due pentiti
Distrutte porte e finestre in mogano, rivestimenti in marmo e lampadari

sione il picciotto da marciapiede aveva fatto in tempo ad accorgersi che un commando di mafiosi gli voleva fare la pelle: rispose al fuoco e si salvò. Si disse che era uscito dalla trappola immettendosi in un cunicolo sotterraneo che lo aveva riportato a casa, a trecento metri di distanza. L'altra riferisce che il passa parola fu categorico: nessuno dovrà mai affittare o comperare la casa dell'infame. Certo è che se passate dalla circonvallazione, all'altezza di Brancaccio, il rudere lo vedete ancora: non si vede, invece, che il terreno antistante quella che fu la villa di un padrino da marciapiede, oggi è adibito a deposito di macchinari per le giostre. E tutti ci passano a largo.

A quel che ne sappiamo, Contorno dovrebbe esserne ancor il proprietario. ♦